

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 87 (2018)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-18 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Vito Sibilio
Federico II e il Papato

Il dibattito storiografico classico, trattando il complesso tema delle lotte tra papato e impero nel Medioevo, compresa quella tra Federico II e i pontefici suoi contemporanei, ha spesso interpretato la loro contrapposizione come essenzialmente politica, attribuendo in particolare alla Chiesa l'intento di realizzare una teocrazia, e credendo di poter scorgere in tale desiderio la chiave ermeneutica di tutta la politica papale da Gregorio VII (1073-1085) a Giovanni XXII (1316-1334). In realtà questa analisi oggi non può più essere credibile, in quanto una maggiore sensibilità alle componenti culturali proprie di ciascuna epoca spinge a calarsi nella mentalità dei vari tempi, e nel nostro caso obbliga a fare piazza pulita di concetti ambigui come potere temporale e spirituale, politica, cesaropapismo, teocrazia, ed imposta la questione in modo assolutamente nuovo.

Per esempio, appare ormai un dato acquisito che la molla più profonda della politica della Casa Sveva, e dell'imperatore Federico II, nei confronti della Chiesa è la volontà di restaurare la teocrazia ottoniano-salica, in cui gli Imperatori romano – germanici, eredi del dominato sacrale di matrice bizantina, presiedevano l'orbe cristiano esercitando un altissimo patronato anche nei confronti della Santa Sede – che essi avevano sottratto alla decadenza del *saeculum obscurum* – e rivendicando la prerogativa di investitura dei prelati (che alcuni pontefici, fino a Giovanni X [914-928], avevano confermato come consuetudinaria), nel quadro di una concezione che faceva della Chiesa imperiale quasi un'unica Ecclesia Propria del monarca. In effetti, se le diocesi e le abbazie maggiori erano sotto il patronato imperiale dai tempi di Ludovico I il Pio (814-840), spesso tale prerogativa faceva di quelle giurisdizioni ecclesiastiche quasi delle Chiese private. Si aggiunga poi il diritto di conferma dei prelati eletti, che dal IX-X secc. si era involuto in un vero e proprio diritto di designazione, e si veda a quale predominio sulla Chiesa era arrivato l'Impero nell'Alto Medio Evo. La feudalità ecclesiastica aveva ulteriormente legato le elezioni e le investiture ecclesiastiche al potere civile. Per alcuni periodi (963-1003; 1045-1058) gli stessi Papi erano stati designati dall'Imperatore, e dai tempi della *Constitutio Romana* di Eugenio II (824-827), essi avevano bisogno della conferma imperiale dell'elezione, secondo il diritto bizantino. Inoltre, proprio perché romano, l'Imperatore, in quanto Re d'Italia, aveva la sovranità su Roma, su cui il Papa esercitava un dominio temporale autonomo, ma non indipendente.

Federico II, lungi dall'ignorare che tali prerogative avevano per secoli costituito il puntello più forte del potere imperiale, e che esse erano la manifestazione più tangibile dell'origine divina di quest'ultimo, esercitato per volontà di Cristo stesso, avrebbe voluto riacquistare le posizioni perdute dalla Casa di Franconia nel mortale duello che l'aveva contrapposta al Papato gregoriano. Questo aveva ottenuto per l'autorità ecclesiastica l'investitura spirituale, separandola da quella temporale, e addirittura anteponeandola ad essa in Italia e Borgogna, col Concordato di Worms. Inoltre, il diritto di patronato, quello di presentazione e quello di conferma era stato drasticamente ridimensionato. Inoltre, la Santa Sede si era data leggi proprie per l'elezione del Papa, in cui il ruolo dell'Imperatore era caduto in disuso. Infine, identificando tutto il popolo cristiano con una comunità temporale, la Cristianità, che viveva seguendo i principi della Chiesa e che comprendeva al suo interno tutti gli Stati cristiani, incluso l'Impero, il Papato aveva facilmente potuto rivendicarne a sé la guida, sottraendola all'Imperatore, che l'aveva esercitata per secoli. Questa era stata la politica seguita da Innocenzo III, papa

dell'infanzia di Federico, che gli doveva anche la corona imperiale, e questa la politica che Gregorio IX e Innocenzo IV gli avrebbero contrapposto.

Lo Svevo mirava proprio a riprendere il primato in questa comunità, agendo come ministro di Dio e protettore della Chiesa. Per fare questo, egli identificava la Cristianità con l'Impero stesso, e faceva di esso non solo il territorio che governava quale Re di Germania, Italia e Borgogna, ma tutto l'insieme degli Stati cristiani, i cui capi, ai suoi occhi, erano solo dei reguli, piccoli re. Ottone di Frisinga (1111/1115-1158), il cistercense che fu biografo di Federico Barbarossa (1152-1190), nonno di Federico II, bene ha espresso queste convinzioni della Curia imperiale sveva: nel *De Duabus Civitatibus*, egli riprende la divisione tra *Civitas Dei* e *Civitas terrena* di Agostino, ma corregge l'Ipponense, affermando che, dalla cristianizzazione dell'Impero, la *Civitas terrena*, che si identifica con quest'ultimo, diviene un'immagine della *Civitas Dei*, che già Agostino chiamava, in alcuni punti, *respublica fidelium*. Se dunque le due città si confondono, perché l'una è manifestazione dell'altra, allora anche l'Imperatore, che presiede alla *respublica*, diviene il capo dei cristiani, e il protettore della Chiesa, che sta in essa come in un involucro, in attesa di essere liberata alla fine dei tempi, quando le due città saranno definitivamente separate, sulla base dell'appartenenza spirituale. In effetti, per il nostro la storia del mondo è una decadenza progressiva, che sarà superata solo dalla fine dei tempi. Ottone chiama quest'unica città Ecclesia, mostrando di non avere a cuore la chiarezza terminologica. Inoltre, riprende la dottrina carolingia della *traslatio Imperii*, per cui la sovranità sul mondo è stata da Dio spostata dai Babilonesi ai Persiani, da questi ai Greci, da costoro ai Romani, e da loro ai Franchi e poi ai Tedeschi; ragion per cui l'Imperatore germanico è il capo del mondo intero. Quando poi l'Impero cadrà, allora anche il mondo finirà e sarà il Giudizio. Le lotte dei suoi tempi sono poi per Ottone la prova dell'imminenza della Fine. Questa successione dei Regna è la manifestazione visibile dell'ordine provvidenziale della Storia. Come si vede, era una teologia politica coerente e chiara, in cui chi minava le basi dell'Impero preparava la fine del mondo, e quindi precorreva l'anticristo. Non a caso Federico II bollò Gregorio IX con questo ingiurioso epiteto.

La concezione papale, invece, aveva trovata in Ugo da San Vittore (1096-1141) un teorico intelligente e moderato. Egli, nella sezione *De Unitate Ecclesiae* del suo *De Sacramentis*, affermava che la Chiesa è la *moltitudo fidelium*, l'*universitas Christianorum*, e che al suo interno ci sono due ordini: quello laicale, che presiede al temporale, tramite l'autorità civile, a cui sovrintende l'Imperatore, e quello clericale, che si occupa dello spirituale, mediante l'autorità religiosa, guidata dal Papa. Essi sono come i due lati di uno stesso corpo, l'uno a sinistra e l'altro a destra. Ma la sinistra cura – per dirla con l'Alighieri – è gerarchicamente inferiore, anche se distinta, da quella destra; questa subordinazione salva l'unità della Chiesa, in quanto il *Sacerdotium* consacra il potere regio, *ut sit*, e lo giudica se sbaglia. Non dunque confusione, ma subordinazione di una delle due parti all'altra, sia in Ottone che in Ugo. Era un vero e proprio primato ontologico che ognuna delle due parti rivendicava per sé. Ma sempre in seno all'unica Chiesa, intesa come popolo di Dio. Questa concezione era la stessa di papa Innocenzo III (1198-1216) e di Gregorio IX (1227-1241). Essi affermavano che, nel firmamento della Chiesa universale, il Papato è il Sole, e l'Impero la luna: l'uno presiede alle anime, l'altra ai corpi; l'uno illumina l'altra. Il papa, che ha una *auctoritas sacrata*, può guidare il potere temporale, in ordine ai principi morali, e può intervenire nei singoli casi per il bene delle anime o per correggere un peccato. Questa concezione si sorreggeva sul diritto canonico, di cui i papi grandi rivali di Federico furono eccezionali compilatori e commentatori. Non a caso Gregorio realizzò il *Corpus Iuris Canonici*, che la pittura cristiana eguagliò al *Corpus Iuris* nella sua iconografia, e non a caso Innocenzo IV fu, da chierico, uno dei più grandi canonisti dell'epoca.

Dal punto di vista imperiale, la riscoperta del diritto romano, se forniva allo Stato i mezzi giuridici per promuovere ed esercitare certe rivendicazioni, non ne annullava l'ispirazione religiosa, anzi la coonestava con la sua autorevolezza, favorendo la riscoperta congiunta delle

due anime dell'Impero, quella cristiano-sacrale e quella romana, che già da Costantino (306-337) in poi si erano inestricabilmente unite, e che da Carlo Magno (768-814) ad Enrico III (1039-1056) erano state la linfa stessa del rinnovamento spirituale – nel senso più ampio del termine – dell'Occidente latino. In una società che per secoli non aveva conosciuto la distinzione ontologica tra Stato e Chiesa, la Casa Sveva innestava la rinascita giuridico-politica, dovuta agli studi dell'umanesimo monastico, e quindi anch'essa in ultima analisi riconducibile ad un'ispirazione cristiana, sul troncone dell'antica teologia imperiale, in cui il sovrano universale regnava in nome di Dio, in una compiuta teocrazia che faceva di lui il suo vero Vicario, e il cui modello antropologico risaliva addirittura all'Antico Egitto. Il monarca, unto del Signore, governa in suo nome, e presiede, novello David, al popolo di Dio. La consacrazione è un vero e proprio sacramentale, per alcuni addirittura un sacramento. Il globo, simbolo del potere, è sormontato dalla Croce, e così la corona. Spesso gli edifici pubblici sono geometricamente disposti in modo da mostrare l'identità tra Cristo e il suo vicario, l'imperatore: è il caso di Castel del Monte, a forma ottagonale, perché l'Otto è, nell'Apocalisse, il numero di Gesù. In quest'ottica, la politica di Federico II è religiosa anch'essa, e fortemente conservatrice: di un conservatorismo illuminato, che coglie gli spunti più vivaci dei tempi nuovi, ma non per questo meno determinato e, come dimostrarono gli esiti dei suoi sforzi contro il Papato, i Comuni e le monarchie nazionali, meno anacronistico.

Il dibattito culturale dell'epoca offre al ghibellinismo militante ancora autori che facciano rivivere il mito della teocrazia ottoniana – salica, rivendicando, nell'unica Chiesa, il primato dei Re sui Sacerdoti. E' quello che fa, sin dall'inizio dell'XII sec., e quindi in tempi non sospetti per la controversia federiciano-pontificia, l'anonimo autore del *De consecratione Pontificum et Regum*. In esso, i Re sovrintendono agli uomini, intesi sia come anime che come corpi. Non potendo la forma e la materia essere scissi nel composto, anche l'autorità regia si estende allo spirituale, e il Re è Unto del Signore allo stesso titolo del Sacerdote. Ma questi gli sta sottomesso, così com'era nell'Antica Alleanza. Inoltre, nella Nuova, Cristo, re eterno perché Dio, diviene uomo e quindi sacerdote del Patto, come attesta la Lettera agli Ebrei. Non dunque il Sacerdozio, ma l'Impero è l'immagine dell'autorità divina. Spetta dunque a questo il primato. C'erano dunque ancora autori disposti a sostenere simili cose. E quel che era peggio per la Chiesa era che autori come questo – nell'*Apologia Archiepiscopi Rotomagensis* – mettevano anche in discussione il primato papale, facendo uguali tutti i vescovi. In effetti, tale tesi aiutava non poco la causa regia ed imperiale soprattutto.

Federico seppe ben tesaurizzare questi fermenti teologici, e anche nel perseguire la loro politica, non a caso ricorse a strumenti di politica genuinamente ecclesiastica: cercando lo scisma o strumentalizzando l'Inquisizione – al cui rafforzamento diede un contributo essenziale – e addirittura fece concorrenza al Papa negli scacchieri religioso-diplomatici dove più forti erano i suoi interessi: l'Italia, il Mezzogiorno, l'Outremer cristiano, da Gerusalemme a Costantinopoli.

In quest'ottica, la lotta del Papato contro Federico II è una dura controffensiva, dopo la difesa dagli assalti del Barbarossa e di Enrico VI; è una risposta inevitabile di chi voleva conservare le faticose conquiste della lotta per le investiture, e che voleva salvaguardare un nuovo concetto di Chiesa: non più la comunità religiosa protetta dall'Impero, i confini della cui supremazia si identificano con quelli del mondo stesso, ma la casa di tutti i fedeli, nella quale – come dicevo – anche gli Stati cristiani, Impero compreso, sono inclusi. In questa concezione la Cristianità era guidata dal Papa, in quanto trovava in lui il custode e l'interprete di quei principi religiosi a cui essa s'ispirava negli affari profani. In questa concezione, il rapporto di soggezione Stato-Chiesa si ribaltava, né poteva essere diversamente, se quest'ultima si voleva emancipare dalle interferenze dei sovrani. Solo sostituendo alla loro teocrazia un modello ierocratico che dava al clero il completo controllo del governo ecclesiastico, inclusi gli iura temporalia strettamente connessi, la Chiesa poteva sperare di liberarsi dall'abbraccio soffocante dei poteri laici. Con

questa riforma, Gregorio VII e i suoi successori si erano garantiti la *libertas* e, in una concezione politico-culturale in cui sacro e profano sono inscindibilmente uniti, avevano raggiunto la preponderanza e l'egemonia, marcando giustamente la differenza tra l'universalità della fede e quella dell'Impero, i confini della cui egemonia erano ben minori di quelli della religione. Non a torto Gregorio VII, nel *Dictatus Papae*, aveva detto che solo il Pontefice Romano è universale. Non a torto, in quest'ottica, i Papi avevano rivendicato, in quanto rappresentanti di Dio e dispensatori della grazia sacramentale, il diritto di istituire, tramite la consacrazione, e giudicare, per il ruolo magisteriale, i sovrani terreni, non per assorbire il potere temporale in un sistema monistico, ma per creare una gerarchia tra le due autorità. Non poteva infatti regnare sui cristiani un nemico di Cristo, ma solo chi rappresentava Cristo e ne custodiva la fede poteva giudicare la condotta dei sovrani. Non più dunque l'ordine di David, ma quello di Melchisedek, superiore ad Abramo e figura di Cristo. Non più la monarchia davidica, ma il sacerdozio regale dei Maccabei. Non più il dominio dei Cesari, ma quello, eterno, del Cristo risorto, che regna in terra tramite una gerarchia di poteri di cui quello papale è il più alto, anche se non il solo. Non a caso, dunque, tutte le lotte sostenute dalla Santa Sede contro gli Svevi possono essere ricondotte a dei principi religiosi, che – anche se perseguiti con tutti i mezzi della *potestas coactiva materialis*, che la Chiesa rivendicava per sé già da un secolo – avevano peraltro il pregio, rispetto a quelli della controparte, di essere più genuini, in quanto sanzionati dalla maggiore autorità religiosa, riconosciuti dalla maggioranza dei fedeli e più conformi al nuovo ordinamento socio-politico mondiale, in cui forze fresche e vitali, come gli Stati nazione e i Comuni, trovavano pericolose le rivendicazioni universalistiche dell'Impero.

Ma veniamo ora a qualche accenno alle lotte politiche vere e proprie tra Federico II e i papi. Il nostro punto di partenza non può che essere la politica di suo padre, le cui scelte crearono il contesto in cui l'iniziativa federiciana dovette attuarsi.

Il breve regno di Enrico VI era stato per la Chiesa gravido di minacce: questi si impadronì del Regno di Sicilia, feudo papale, detronizzando Tancredi di Lecce, incoronato col consenso di Clemente III, e impose il suo candidato alla diocesi di Liegi contro quello della Santa Sede. Incoronato imperatore da Celestino III (1191-1198), Enrico VI tuttavia s'impadronì definitivamente dei Beni matildini, rivendicati dal Laterano, e occupò Marche e Romagna, parte dello Stato pontificio. Sebbene Celestino III fosse stato eletto per le sue doti diplomatiche, la rottura era stata inevitabile, specie per il riconoscimento dato dal papa a Tancredi di Lecce. Ora che però era Imperatore e Re di Sicilia, Enrico VI mirava all'organizzazione di una Crociata, per dare un respiro mediterraneo alla sua politica. Ma per organizzarla aveva bisogno dell'aiuto del Papa, cui spettava di bandirla. Certo, questi non poteva opporsi alla spedizione, ma ne coglieva la natura insidiosa. La fece predicare ovunque, per controbilanciare in essa il peso dell'esercito imperiale. Inoltre, ricevette da Enrico la proposta di riconoscere l'ereditarietà della corona imperiale. In cambio, proponeva di voler ricevere tutto l'Impero dalla Chiesa come feudo. L'ambiguità della proposta era notevole, e solo la morte di Enrico salvò il nonagenario Celestino dal dover prendere una decisione. Dopo un po', morì anche lui. Protagonisti erano ora un bambino, Federico II, e Innocenzo III, che avrebbe messo la Chiesa in condizione di tener testa agli Svevi e a cui l'Imperatrice moribonda aveva affidato il tutorato del figlio. Ella, come Enrico VI morente, aveva riconosciuto i diritti feudali della Chiesa sulla Sicilia, e regolato le questioni ecclesiastiche secondo i desideri del Papa.

Questi, sebbene non ebbe scontri con gli Svevi nel suo papato – anzi propendeva persino per incoronare Filippo di Svevia, fratello di Enrico VI, imperatore - e sebbene a lui debba le sue fortune Federico II (che gli promise di tener separate le corone tedesca e siciliana), esercitando una leadership indiscussa su tutta la Chiesa, e imponendo due volte il suo candidato al trono imperiale (Ottone IV [1198-1215] e lo stesso Federico II), ma anche ricostituendo lo Stato Pontificio, gettò le basi materiali per la prosecuzione dello scontro. Ora il Papato era in grado,

all'occorrenza, di prendere l'iniziativa, nel quadro di una contrapposizione ideologica più netta. La dottrina, più allegorica che politica e più morale che ontologica, per cui la potestà religiosa somigliava al sole e quella temporale alla luna, per cui l'una presiedeva alle anime e l'altra ai corpi, nonché il diritto all'interferenza nelle questioni politiche ratione peccati o pro bono animarum, elaborati da Innocenzo, e già ricordata, giustificarono le rivendicazioni papali di gran lunga meglio di qualsiasi propaganda imperiale e diedero una veste sistematica a tutte le precedenti teorie curialistiche. Del resto, l'esercizio fattivo della potestà di deporre i sovrani, compiuto da Innocenzo III più volte e con successo, e lo speculare sforzo di costituire poteri monarchici nelle varie regioni del mondo, oltre che l'allargamento del numero dei Paesi vassalli della Chiesa, diedero al Papato il prestigio necessario per riprendere poi la lotta con Federico II. Probabilmente, Federico, allevato dai precettori inviategli da Innocenzo, vide in lui un modello e un rivale, che da adulto cercò sempre di emulare ed eguagliare. Infatti, la sua flessibilità tattica e la sua costanza strategica, la sua straordinaria inventiva e la sua prudente fermezza ricordano più il carattere di Innocenzo III che quello di Enrico VI o di Federico Barbarossa.

Ma i più gravi sono insiti nell'ispirazione stessa della sua politica: il sottovalutare forze come la Chiesa o i Comuni o le monarchie nazionali, credendo di poterle mettere a guinzaglio.

I rapporti di Federico II con il Papato nascono ambigui. Innocenzo III, dopo averlo fatto rinunciare al titolo di re dei Romani, ottenutogli dal padre, allo scopo di tenere separate Sicilia e Impero, lo oppose ad Ottone IV, nel 1211. Ottone infatti aveva invaso lo Stato pontificio e la Sicilia stessa, invece di dedicarsi alla Crociata, e Innocenzo lo aveva scomunicato e deposto. Grazie all'impegno del papa, la Dieta di Norimberga acclamò Federico re di Germania.

L'anno successivo il puer Apuliae arriva in terra tedesca, sostenuto dall'episcopato, e crea una grande coalizione, coi principi più importanti e col Re di Francia. Rieletto re a Francoforte, incoronato a Magonza. Egli aveva promesso a Innocenzo III di tenere separate le corone tedesca e siciliana, ragion per cui il figlio Enrico, fu incoronato nel 1212 per volontà del Papa re di Sicilia. Nel 1213 Federico promulgò la Bolla d'Oro, che accordava alla Chiesa maggiore libertà nelle nomine episcopali, integrando il Concordato di Worms. Promise altresì di partire crociato. L'anno successivo nella Battaglia di Bouvines Federico Augusto II sconfigge Ottone IV e gli Inglesi suoi alleati: Federico II non aveva più rivali, e fu confermato re dal Concilio Ecumenico del Laterano nel 1215.

Ma, morto Innocenzo III, Federico conservò il diadema di Palermo e lasciò al figlio il trono tedesco, che poteva controllare in quanto Imperatore. Onorio III (1216-1227), che lo incoronò nel 1220, lasciò correre, in quanto voleva che Federico adempisse almeno l'altra promessa, quella di organizzare una Crociata. Ma anche qui il sovrano frappose mille ostacoli.

Quando però fu eletto papa Gregorio IX (1227-1241), personalità forte e intraprendente come quella di Innocenzo, di cui era cugino, le ambiguità furono smascherate. Onorio III aveva stabilito, nel Trattato di San Germano (1227), che se Federico non fosse partito lo avrebbe scomunicato. In quei frangenti, Federico si ammalò. Ma il nuovo papa non volle credere alle giustificazioni dell'Imperatore, e lanciò l'anatema su di lui (1227). Federico si disculpò, ma non attese l'assoluzione, nemmeno quando Gregorio rinnovò l'anatema, e partì alla guida della guerra santa scomunicato (1228). In Oriente, poi, com'è noto, trattò, invece di combattere, con Melek Al-Kamel, e recuperò Gerusalemme a prezzo dello smantellamento delle fortificazioni.

Questo operato scandalizzò il Papa, che reagì con un'offensiva a tutto campo senza precedenti, promuovendo l'elezione di un anti – re in Germania, sciogliendo i sudditi siciliani dal giuramento di fedeltà e invadendo il Mezzogiorno dopo aver respinto l'attacco delle truppe imperiali allo Stato Pontificio. Non era concepibile che un empio mantenesse i suoi stati.

Ma Federico, tornato, ebbe facilmente ragione delle truppe papali e domò l'opposizione germanica. Evitando comunque di invadere lo Stato della Chiesa, creò il presupposto per un

accordo, siglato a San Germano e ratificato a Ceprano (1230). Le clausole della pace, in cui Federico faceva ampie concessioni in materia ecclesiastica, concedendo immunità fiscali e giurisdizionali persino in Sicilia, mostrano chiaramente che al Papa stavano a cuore essenzialmente le questioni religiose. L'Imperatore, che fu assolto dalla scomunica, voleva tuttavia mantenere buona la Chiesa in vista di una restaurazione della sua egemonia sull'Italia. Durante gli anni di tregua i due sembrarono poter collaborare con profitto, anche contro il Comune di Roma. La promulgazione delle Costituzioni melfitane (1231), che riorganizzavano in modo centralizzato il Regno di Sicilia, erano tuttavia il primo passo verso il suo obiettivo assolutista. Non a caso Gregorio IX scorse in esse una concezione pericolosa per la Chiesa e le biasimò, ricordando a Federico che anche i sovrani erano soggetti al Pontefice. In effetti, proprio per le immunità ecclesiastiche e per le libere elezioni delle 140 diocesi meridionali spesso Federico II e Gregorio IX ebbero scontri. Inoltre questi tentò di comporre le dispute tra lo Svevo e i Comuni, ma senza successo, in quanto Federico, con le Diete di Cremona (1226) e di Ravenna (1231), aveva ripreso la politica del nonno, e aveva spinto i Comuni a formare la Seconda Lega Lombarda. Gregorio fu leale con Federico, e non appoggiò mai sottobanco i Comuni, anzi lo aiutò a reprimere la rivolta del figlio Enrico, scomunicandolo. Ma l'Imperatore non solo boicottò i suoi sforzi diplomatici per la pace con i Lombardi, ma – una volta sconfitti i ribelli a Cortenuova (1237) – inviò in Sardegna, che era feudo della Chiesa, come re suo figlio Enzo, e tentò di estendere la propria sovranità su Roma. In aggiunta, tescò con una fazione cardinalizia contro il Papa, cosa che questi scoprì ben presto. Era un attentato alla sovranità della Chiesa. Annodata una lega coi Comuni per evitare la loro disfatta definitiva, alleatosi con Genova e Venezia e recuperato il controllo di Roma, Gregorio IX inflisse nuovamente la scomunica a Federico (20 e 24 marzo 1230). Ormai il Papa era deciso a saltare il fosso e a condurre la lotta ad oltranza. Gli eventi assunsero aspetti drammatici. Federico, dopo aver richiesto che il Papa fosse giudicato da un concilio ecumenico, assediò Roma. Gregorio convocò a sua volta lui un concilio per risolvere il conflitto (1241), ma l'Imperatore lo impedì, sbaragliando la flotta genovese che trasportava i vescovi spagnoli e francesi (Montecristo, 4 maggio 1241). Alcuni morirono, altri furono arrestati. Era un atto sacrilego senza precedenti, che chiarì al mondo fin dove osava arrivare Federico, che pure dichiarava di combattere contro la persona di Gregorio e non contro la Chiesa. In effetti, nell'agosto del 1241 Federico assediò Roma, con l'intenzione di imporsi definitivamente al Papa. Quale sorte volesse riservargli non sappiamo, ma la morte liberò l'anziano Gregorio, coraggioso fino all'ultimo, da ogni pericolo. Coerentemente con le sue dichiarazioni di principio, Federico si ritirò, in attesa degli eventi. La sede papale rimase vacante a lungo: le divisioni tra cardinali gregoriani e filoimperiali fecero sì che il conclave solo dopo sessanta giorni eleggesse Celestino IV (1241), che però morì dopo 16 giorni. La Sedes vacans protrasse per due anni: solo nel 1243 fu eletto Innocenzo IV (1243-1254), che passava per filoimperiale.

Federico si rallegrò di questa elezione e iniziò trattative che furono ad un passo dal successo: la liberazione dello Stato della Chiesa, la penitenza personale, la liberazione dei prelati prigionieri, il loro risarcimento e l'impunità per i guelfi erano le condizioni per la riconciliazione. Ma la questione dei Lombardi non era trattata – con loro disappunto – e nessuna questione di principio era risolta. La pubblicistica in quegli anni ne aveva sollevate tante, sia in relazione ai contendenti (Gregorio e Federico si erano dati reciprocamente dell'eretico, dell'anticristo e via di questo passo) sia in relazione ai principi, in quanto né lo Svevo voleva riconoscere alla Chiesa una vera sovranità, né il Papa voleva che l'Impero rifiutasse le sue interferenze ratione peccati. Questa tesa situazione psicologica pesò a tal punto che Innocenzo ruppe gli indugi e fuggì a Lione. Da qui prese a governare la Chiesa con una libertà maggiore di quanta ne avessero goduta i suoi predecessori e lui stesso nella Città Eterna, lontano dalle lotte comunali e aristocratiche, ma soprattutto dalle ingerenze imperiali.

Papa Fieschi era un grande canonista, come il predecessore, e voleva definitivamente risolvere la questione federiciana con un verdetto appropriato e *super partes*. Ragion per cui convocò un Concilio ecumenico, il I di Lione (1245), in cui, tra le tante questioni, si trattò soprattutto del *negotium politico-ecclesiastico*. Federico fu citato a comparire, per rispondere di diverse accuse: spergiuro, violazione della pace, sacrilegio, eresia sospetta. Le trattative con cui le due parti tentarono fino all'ultimo di accordarsi fallirono tutte; l'Imperatore si recò a Torino, ma non raggiunse mai Lione; l'abile difesa di Taddeo di Suessa non fu sufficiente a discolpare il suo signore, che Innocenzo accusò di persecuzione della Chiesa. Il dibattito divenne infuocato per le tesi connesse alle posizioni politiche. Federico affermava che la Chiesa doveva essere povera e priva di potere, rivestendo di pauperismo il suo giurisdizionalismo cesaropapista, e prendendo lui stesso la penna per promuovere una riforma radicale – e distruttiva – della Chiesa. Inaugurava così un'alleanza tra pauperisti eretici e ghibellini, che avrebbe dato motivo e pretesto alla Chiesa, fino al XIV sec., di perseguitare i propri nemici politici come eretici. Era una svolta significativa in un Imperatore che aveva permesso al legato di Gregorio IX, Corrado, di terrorizzare i tedeschi a caccia di catari, che aveva introdotto il rogo in Italia per i nemici della Fede (senza che la Curia glielo avesse chiesto), e in subordine il taglio della lingua – pena che, sia detto per inciso, non entrò mai nel diritto canonico.

Innocenzo invece rivendicava per sé la pienezza dei poteri, sia religiosi che politici, in quanto Vicario di Cristo, a cui queste prerogative spettano entrambe. In che misura questa tesi fosse la riproposizione della dottrina gregoriano-innocenziana della superiorità dell'*auctoritas sacra pontificum* sulla *regalis potestas*, o piuttosto una sua radicalizzazione, che dava al papa una *potestas plena in temporalibus* per diritto divino, non possiamo dirlo con certezza. L'esegesi delle fonti si presta ad entrambe le interpretazioni. In ogni caso, il punto di arrivo della dottrina innocenziana, e cioè la deposizione dell'Imperatore, scaturiva dall'applicazione di un principio affatto nuovo, ossia quello della XII proposizione del *Dictatus Papae* di Gregorio VII: *Quod illi liceat imperatores deponere*. Lo stesso papa Fieschi, nei suoi *Commentaria super libros quinque Decretalium*, spiega il decreto del Concilio lionese, affermando che Papa *iure deponit imperatorem*, perché egli è il Vicario di Cristo, *dominus naturalis dei Re e degli Imperatori*, che dunque li fa e li depone. A prova di ciò, adduce il fatto che la consacrazione abilita il sovrano al potere, e viene data dal potere religioso, che dunque può annullarla. Una simile tesi non implica affatto però che la pienezza del potere politico stia nelle mani del papa, ma soltanto che il *Sacerdotium* sia superiore all'*Imperium*. Cosa pensasse realmente Innocenzo lo sapeva solo lui, ed è certo che dopo di lui nessuno più – neanche Bonifacio VIII (1294-1303) – rivendicò per se la *plenitudo potestatis in temporalibus*. D'altro canto, i Re occidentali si mantennero neutrali nella disputa, anche a sentenza inferta, forse perché si sentivano minacciati dal curialismo temporalistico di Papa Fieschi.

Eppure, quand'anche Innocenzo IV fosse arrivato a questo estremismo canonico, la radice sarebbe sempre religiosa: egli avrebbe rivendicato per sé tale potere proprio per allontanare definitivamente la minaccia della teocrazia imperiale, ma anche quella della secolarizzazione della politica. In ogni caso, rivendicando il diritto di fare e disfare il potere regio in virtù della consacrazione, egli rifuggiva da ogni averroismo politico, e degradava la concezione sacramentale dell'*unctio regia* a una visione al massimo sacramentalista: non più un atto valido *ex-opere operato*, ma un gesto efficace in ragione delle preghiere della Chiesa. Era un punto di arrivo della teologia sacramentale implicito nella dottrina di tutto il Papato gregoriano, che cacciava i sovrani dalle *res sacrae* e li respingeva tra i semplici fedeli.

Tuttavia la reazione imperiale sollevò da subito un problema canonico che avrebbe tenuto banco per secoli: appellandosi ad un Papa futuro e a un Concilio veramente ecumenico, Taddeo di Suessa poneva una questione di delegittimazione di principio. Innocenzo ebbe facile gioco a dimostrare l'ecumenicità di quel Concilio, in quanto tutte le assenze erano causate dall'ostilità

dell'Imperatore, che controllava le vie di terra verso Lione di tutta l'Europa centrale, meridionale e orientale. Conseguenzialmente, nessuno prese sul serio l'appello al Papa futuro. Ma l'idea avrebbe fatto strada. D'altro canto, la propaganda imperiale, rifiutando le nuove teorie canoniche del Concilio, poneva su basi nuove il problema dell'origine del potere civile: dalla contestazione federiciana alla concezione dell'origine naturale dello Stato, che non ha bisogno di alcuna consacrazione religiosa, il passo è breve. Del resto, il dibattito era virtualmente aperto da quando l'Occidente aveva riscoperto le opere dello *de facto* e poi *de iure*. Innocenzo agì con coerenza per applicare i deliberati lionesi, e considerando Federico nemico di Cristo, bandì la Crociata contro di lui in Sicilia e Germania. Inoltre, promosse l'elezione dei nuovi Re tedeschi Enrico Raspe (1246-1247) e Guglielmo di Olanda (1247-1256). Infine, come signore feudale della Sicilia, si diede a trovare una nuova dinastia per Palermo. Il suo entourage diede addirittura il benestare a un tentativo *ante litteram* di tirannicidio, a cui è incerta la partecipazione del Papa stesso.

La morte di Federico nel 1250 regalò la vittoria a Innocenzo. Egli, di lì a poco, fece cadere la proposta di investitura della Sicilia a Edmondo d'Inghilterra da lui stesso fatta, perché la morte di Corrado IV (1250-1254), figlio di Federico, lo mise in condizione di annettere il Mezzogiorno allo Stato Pontificio. Il Papa pose la sua residenza a Napoli, e inviò il nipote a conquistare la Sicilia, per snidare da lì gli ultimi Svevi. Mai trionfo era stato più completo: gli Hohenstaufen erano detronizzati, in Germania sedeva un fantoccio della Curia, l'Italia era riserva di caccia papale, il potere temporale restaurato e triplicato d'estensione. Le condizioni materiali per un'assoluta *libertas Ecclesiae* nell'Europa c'erano tutte.

Ma la sorte fece un brutto tiro al Papa genovese. *Sic transit gloria mundi*, e lui vide la fine della propria addirittura pochi istanti prima della morte, quando gli giunse la notizia che la flotta del nipote era stata sbaragliata da quella di Manfredi (1254-1266). Questo colpo lo portò alla tomba, e la Chiesa doveva ricominciare di nuovo. Sappiamo tutti come proseguì la lotta in Italia e come agli Svevi subentrassero gli Angiò. Ma ciò non ci interessa. Possiamo concludere con una valutazione dell'operato di Federico in relazione ai papi. Sebbene egli non seppe capire che i tempi non erano più maturi per i suoi disegni, l'Imperatore ebbe vastità d'intenti e generosità di propositi. Se non può essere considerato un precursore dell'unità nazionale, perché gli Italiani lo percepirono come oppressore, va tuttavia valutato come un sovrano attento al nostro paese. Infine, se non fu un vincitore, fu tuttavia un testimone di un ideale antico e nobile, e mise al suo servizio tutte le sue doti, che erano grandi, e i suoi difetti, altrettanto grandi. A distanza di secoli dunque sopravvive la sua personalità, che ancora affascina ed entusiasma. E questo è certo il senso più profondo della sua commemorazione qui, ancora oggi.